

## **L'ultimo colpo basso** - Gianfranco Capitta

Certo, sarebbe stato un gesto di genialità munifica (e anche furba, dato il momento) quella di risparmiare il barile ormai raschiatissimo del Fondo pubblico per lo spettacolo, in questo imbuto elettorale dove ogni giorno casca a pezzi uno dei soprammobili di pregio di casa Italia. Ma il ministro Ornaghi non ha pudore, e nemmeno alcuna forza contrattuale: era meglio se ne restasse all'università cattolica che non finire come il necroforo della cultura italiana. E' riuscito a fare assolutamente nulla in questo anno di governo tecnico: né un gesto, né un'idea. Ci lascia, tuttavia, due gaffe micidiali. La prima con la nomina, dal nulla, di Giovanna Melandri alla presidenza del Maxxi. Discussioni, incredulità, gran polverone. E l'ingrata, dopo poche settimane, dà pure ragione a chi vedeva l'episodio come diseducativo e senza motivazione alcuna, dimostrando con l'assurda e inaccettabile censura alla proiezione del film di Emmott nel "suo" museo, che i politici non possono proprio avere responsabilità culturali pubbliche, non ne sono capaci, usano al più il bilancino delle abbuffate televisive cui siamo costretti in questi giorni. E che anche l'arte (sembra una bestemmia, se non è di regime) sottostia alla par condicio, ovvero all'ignoranza sistematica. Ieri l'altro bel colpo, che non varrà ad Ornaghi di passare alla storia, al massimo a quella dei ministri culturali peggiori. Non sarà certo il suo "taglietto", per quanto sanguinario, al Fus a uccidere definitivamente lo spettacolo in Italia. Si erano già adoperati con successo i suoi predecessori. La sua nonchalance in questa campagna elettorale passa però il limite. Dimostra che non sa nulla di quanto dovrebbe governare: se andasse in giro per qualche teatro o concerto, capirebbe che la maggior parte degli attori o dei musicisti non ha scritte neanche di due giorni in questa stagione. Capirebbe che molte compagnie (societarie o cooperative è lo stesso, e perfino qualche istituzione pubblica) si appresta a portare i libri in tribunale per inadempienze o fallimento. Ma soprattutto, alla faccia della overdose di chiacchiere (di destra e di sinistra, ahinoi) che siamo costretti a subire in questi giorni, nessuno è in grado di avanzare un'idea, un progetto, un sogno che abbia a che fare con la cultura come risorsa. Qualcuno ogni tanto accenna all'argomento, sfidando il ridicolo mentre le forsennate passerelle tv si moltiplicano e i pezzi di Pompei (ma non solo) continuano a cadere. Che tristezza deludente. Non da parte di Ornaghi che magari si farà schermo del gogoliano revisore di spese Bondi (genio multiforme capace di passare dal salvataggio dello yogurt alla chiusura degli ospedali romani, alle improbabili liste montiane). Ma dell'intero ceto politico, che della cultura continua a farsi solo orpello, amanti o lucro, ma che forse è proprio meglio non sappia cosa sia.

## **Buio in sala: Fus tagliato di 20 milioni** - Arianna Di Genova

La notizia è pessima. Il Fus - fondi pubblici per lo spettacolo - perde posizione e viene decurtato ancora. La cultura passa dalla lenta agonia alla morte fulminea per infarto. In un solo mese, il 2013 si mostra avarissimo e cieco: nonostante pochi giorni fa Monti avesse ribadito la necessità di adeguare ai livelli europei i finanziamenti, il premier fa marcia indietro e si rimangia la promessa, aggiungendo un'altra casella nera al suo governo tecnico. Le risorse a disposizione per quest'anno, secondo quanto annunciato alla Consulta dal ministro per i beni culturali Lorenzo Ornaghi, sono decisamente ridicole: 389,8 milioni. Nel 2012 erano 411, 414 nel 2010. L'unica cura - lenitiva ma non risolutiva - potrebbe arrivare in estate, in fase di assestamento di bilancio. Ma bisognerebbe crederci e soprattutto dovrebbe essere al timone del paese una classe politica in grado di comprendere che un'Italia sfiancata dall'austerità culturale non possiede i numeri per andare molto lontano. Casomai, è una candidata perfetta per la paralisi economica. Apnea quindi fino a giugno, buio totale, all'ombra del quale tremano le molte istituzioni con partecipazione statale che sono in attesa per accendere la loro programmazione di eventi (concerti, mostre, rassegne). E' senz'altro la stangata che mette in ginocchio l'intero sistema, dai musei ai teatri fino ai festival e al cinema. I nuovi tagli sono una conseguenza della spending review, ma c'è anche lo zampino della recente sentenza della Consulta che ha ordinato il reintegro degli stipendi dei dirigenti, precedentemente ridimensionati. Il risultato è che si perdono 20 milioni rispetto al già risicato "tesoretto" dello scorso anno e ci si ritrova con 7 in meno rispetto alle previsioni. Ornaghi si è detto rammaricato e, per nulla battagliero, ormai in dirittura d'arrivo del suo opaco mandato "tecnico", ha lasciato la palla infuocata al suo successore: spetterà a lui (o lei) battere cassa per riavere indietro un budget che sia minimamente adeguato all'importanza del ricco patrimonio italiano. Quasi la metà del fondo (47%) andrà nel 2013 alle Fondazioni Liriche, che comunque scontano una emorragia di 10,1 milioni di euro. Immutate le percentuali per cinema (18,59%) e teatro (16,4%) che si vedono sottrarre rispettivamente 4 milioni e 3,4. Tra le più penalizzate, troviamo le attività musicali (il 14,10% del Fus, 3 milioni in meno in base al 2012). Stavolta, è pienamente condivisibile il Di Pietro-pensiero: «E' inaccettabile - ha detto - che si utilizzino il welfare, la scuola pubblica, la sanità e la cultura come bancomat, mentre si lasciano impuniti evasori, corruttori e amici delle banche». Preoccupati anche i rappresentanti dell'Agis: «Con l'assenza di risorse si mette in discussione l'attività di molte imprese e dei loro lavoratori. Lo spettacolo, inascoltato, richiede da anni un serio rifinanziamento del Fus, indispensabile per riformare tutto il settore con leggi e regole incisive che possano finalmente semplificare i rapporti con la pubblica amministrazione e facilitino la capacità gestionale delle imprese». E chiedono: sull'argomento possono pronunciarsi i candidati alle elezioni, presentando un piano di finanziamenti (che poi venga naturalmente mantenuto)? Intanto sul fronte del cinema arrivano bollettini disastrosi. L'affluenza degli italiani nelle sale, se nella seconda parte del 2012 aveva fornito qualche appiglio alla speranza, in gennaio è nuovamente precipitata, giungendo al suo minimo storico da cinque anni a questa parte. E il settore vedrà abbattersi una scure fatale quando nel febbraio 2014 si dovrà adeguare, per legge, ogni sala al digitale. Costo, 60mila euro. Prevista quindi un'ecatomba di chiusure anticipate.

## **Polveri aquilane** - Angelo Ferracuti

Le Marche, oltre ad essere uno dei luoghi a più forte presenza di poeti, che l'humus leopardiano riesce ancora a nutrire nel corso del tempo per farli puntualmente rinascere di generazione in generazione, è anche una terra fortemente fotocentrica, di nativi e residenti. Basterebbero i nomi di Ferruccio Ferroni, Mario Giacomelli, Mario Dondero, pur se di origini liguri-milanesi, e dell'impaginatore del Politecnico vittoriniano Luigi Croceni, oppure tra i più giovani quel talento che è Lorenzo Cicconi Massi. Quindi non meraviglia una esperienza di lavoro collettivo sul campo fatta da un gruppo di fotografi marchigiani a L'Aquila tra esperienza estetica, civile, e progetto di cooperazione culturale, che oggi è anche un libro di ottimo pregio formale, Campi di polvere, il cui ricavato sosterrà l'associazione Tendamica di Bazzano, una frazione della città abruzzese colpita dal sisma dell'aprile del 2009, per l'acquisto di materiale tecnologico destinato ai bambini di uno dei pochi luoghi sociali dove la gente si incontra, discute, rimette in moto i riti perduti della socialità. Il libro, che si può acquistare sul sito [campidipolvere.wix.com/book](http://campidipolvere.wix.com/book), raccoglie cinque reportage in bianco e nero, ma anche a colori, di altrettanti autori piceni, alcuni dei quali già navigati (Noris Cocci), e altri venuti dai circoli fotografici locali (come L'Altritalia di Montegranaro che ha promosso la spedizione) come Gianfranco Mancini e Dante Pangrazi; altri ancora, come Emanuele Zoppo Martellini e Marco Matteucci, giovanissimi ma già con una consapevolezza formale nell'uso del mezzo che colpisce per efficacia e nitore. Già il titolo ci fornisce in parte il senso di questo lavoro che racconta - attraverso elementi di degrado urbano causati dalle scosse telluriche e da nuove forme di esistenza che questo trauma ha prodotto, quindi persone che dentro il mutato scenario di macerie, di "polvere", vengono colte in "campi visivi" transitori che ne rivelano la precaria, nuova umanità - un mutamento di stato molto profondo. I luoghi stessi, brutalizzati dalla terra che vacilla, hanno già una loro trama caotica, involontaria di forme e di colori, di crepe, transenne, infissi sventrati, muri divelti. Sembrano parti di un'unica opera di arte contemporanea che la natura impazzita ha costruito dopo l'esplosione, la verità della materia che solo il grande Burri riusciva a restituire con i suoi sacchi e i suoi cretti, una specie di land art del paesaggio urbano violentato da una perturbante catena di terribili scosse. Il risultato è notevole proprio per l'impasto di diversi elementi, per la capacità di cogliere qualcosa che va sempre oltre il documento e la cronaca, e rivelare il lato d'ombra, la visione, l'angoscia profonda che tanta cattiva e sensazionalistica televisione ha nascosto o tenuto in superficie. Da "Povera patria" di Noris Cocci, dove il fotografo isola oggetti, squarci, e solo il taglio dell'immagine trova già un suo linguaggio, come nel bellissimo (si fa per dire) muro sbrecciato che disegna lo stivale dell'Italia, che è anche la molto calzante copertina del volume, al lavoro più lirico e materico di Gianfranco Mancini che nelle ferite della città trova miracolosamente della nature morte di grande suggestione, al racconto fotografico classico di Emanuele Zoppo Martellini, rigidamente in bianco e nero, la vita di Gino ne "il tempo immutato", un uomo che in soli «23 insignificanti secondi» ha perso tutto ed ora vive nell'ex porcilaia della sua casa colonica, «lui che ha salvato solo la moglie e i ricordi». Chiudono la pubblicazione le sequenze di una inconsueta narrazione pop di Marco Matteucci, che rivisita alcuni interni in maniera iperrealistica (molto bella la foto con un frigorifero semiaperto, fotografato di lato) e claustrofobica, con un taglio di luce capace di ben evidenziare i contrasti; e poi il "Sussultorio al quadrato" di Dante Pangrazi, dove si torna al bianco e nero e l'autore coglie la fragilità delle edificazioni (chiese, palazzi, colonne, scale, terrazzi), e le diverse tonalità e composizioni di legni, ferri e marmi tengono conto degli impatti di forze nel tentativo di contenere certe forze della materia che tendono a sbriciolare, cedere, per poi diventare polvere e nulla.

## Il lato oscuro della Rete - Alessandro Delfanti

Il peer-to-peer (P2P) non è solo una forma di condivisione di file e capacità di calcolo dei nostri computer, ma anche una metafora per forme di organizzazione orizzontali, paritarie, non gerarchiche e che contribuiscono allo sviluppo dei beni comuni dell'informazione. L'esempio più noto è Wikipedia, oppure il software libero, ma pensiamo anche al design open, alle piattaforme collaborative commerciali basate sul contributo degli utenti o alle reti di produzione e consumo alternative come i gruppi d'acquisto solidali o gli ecovillaggi, per arrivare all'hardware open source e alla produzione di beni materiali secondo logiche dal basso, aperte e paritarie. Michel Bauwens è un teorico eccentrico di questi fenomeni, dato che non aderisce alle visioni eccessivamente utopistiche sul ruolo salvifico delle nuove forme di cooperazione ma neppure a quelle apocalittiche sulle economie basate sullo sfruttamento degli utenti che sono all'opera nella rete. Il P2P, per Bauwens, è un fenomeno aperto, e a scegliere la direzione che prenderanno questi fenomeni saranno gli scopi e la forza delle imprese, dei governi e dei movimenti sociali. **Perché focalizzarsi sul concetto di peer-to-peer?** Oggi siamo in una congiuntura in cui le dinamiche relazioni tra pari stanno emergendo in modo massiccio. Quando parliamo di P2P non ci stiamo riferendo al file sharing, ovviamente, ma a relazioni umane profondamente orizzontali agite tramite le reti, e specialmente all'a capacità di auto-allocare gli sforzi attorno alla creazione di valore comune. Persino l'uso delle reti che sono sotto controllo delle piattaforme proprietarie non disabilitano questa nuova possibilità. **Quali sono i settori più promettenti per la produzione P2P al di fuori della rete?** Dobbiamo allontanarci dalla distinzione troppo netta tra online e offline. Internet resta un'infrastruttura fisica massiccia; la socialità P2P ha effetti su tutti gli aspetti della vita materiale; e qualsiasi aspetto della vita materiale ha anche lati «immateriali». Il grande cambiamento ha riguardato lo spostamento dalla produzione tra pari di conoscenza e codice informatico, alla progettazione open che è legata direttamente alla produzione materiale. Indipendentemente da questa economia «aperta» o «collaborativa», ci sono un revival e una crescita continua di economie materiali alternative, come le cooperative di lavoratori o l'economia della solidarietà. Una priorità strategica è raggiungere una sinergia tra queste forme economiche etiche e l'iperproduttività delle comunità globali di progettazione open. La mia proposta è che le comunità comincino a usare una specifica licenza P2P che permetta la condivisione a chi contribuisce ai beni comuni o ha formati economici etici, e invece richieda un pagamento alle imprese for profit che usano i beni comuni senza contribuire. Allo stesso tempo, invito chi contribuisce a progetti di peer production di creare le sue entità economiche: oggi i beni comuni della conoscenza, il software e il design sono sostenibili a livello collettivo ma la riproduzione sociale e il sostentamento devono aver luogo sotto le regole del capitale. Dobbiamo creare ampie reti di economia solidale che siano in collegamento con i beni comuni e le comunità open per coordinare la produzione

P2P nel campo materiale. Lo sviluppo coordinato di forme di proprietà e finanziamento orientato ai beni comuni (per esempio Goteo), macchinari distribuiti (come l'hardware open source) e metodi per progettazione collaborativa veloce e di alta qualità (come WikiSpeed) stanno preparando una profonda riorganizzazione della nostra economia materiale. La domanda per me non è se ciò avverrà, dato che sta già avvenendo piuttosto rapidamente, ma piuttosto chi controllerà questi processi e ne beneficerà. **Cosa ne pensi del lato oscuro della cooperazione, cioè lo sfruttamento dei produttori che cooperano nelle reti? L'economia del dono non sembra essere la giusta chiave di interpretazione.** Ci sono quattro possibili scenari organizzati secondo due polarità, quella tra controllo centralizzato o controllo distribuito delle infrastrutture P2P, e quella tra un orientamento no profit o for profit. Nello scenario for profit + controllo centralizzato c'è il capitalismo «netarchico», in cui i creatori di valore sono ipersfruttati dalle piattaforme proprietarie, che controllano le reti, i nostri dati personali e guidano il nostro comportamento. Nello scenario for profit ma con controllo distribuito, che io chiamo «capitalismo distribuito», ci sono mercati P2P, bitcoin, e la possibile realizzazione del sogno anarco-capitalista e liberista in cui ogni essere umano è un imprenditore che cerca il proprio profitto personale. Nello scenario no profit e con controllo centralizzato, c'è il dominio della flessibilità locale, ma manca un orientamento globale. Infine, in quello che preferiamo, ci sono beni comuni globali e la produzione materiale, rilocalizzata e sostenibile, è legata a comunità globali di progettazione open e a una governance globale democratica post-capitalista e post-statuale. Tutto è già in essere oggi. La domanda è: quale sarà dominante tra 20 o 30 anni? **Le lotte globali contro i sistemi di proprietà intellettuale non hanno raggiunto i loro obiettivi. C'è un futuro per un sistema legale più aperto?** I sistemi legali sono i più lenti a evolvere. Ma io vedo l'emergere di un «costituzionalismo transnazionale sociale», per esempio la nascita di nuove leggi sui beni comuni nate da pratiche sociali orizzontali e dagli statuti che adottiamo nelle nostre comunità di produzione P2P. Per me, la licenza Gpl (quella del software libero, ndr) è costituyente, dato che rende possibili i valori che costituiscono le regole di alcune comunità umane. E ciò sta accadendo a una scala enorme. I valori che sono incorporati nelle nostre tecnologie creano pratiche «open», «peer-to-peer» e basate sui beni comuni e quindi portano alla creazione di nuove catene di creazione del valore e nuove istituzioni. Devo ammettere che la governance globale è la sfida chiave, richiede una maturità maggiore nelle nuove pratiche sociali e nella costruzione di nuove istituzioni. **Quali sono le possibilità politiche aperte dalle pratiche P2P?** Ogni nuova pratica sociale comincia come realtà sottoculturale, creando nuove forme sociali emergenti. Poi nascono nuove istituzioni sociali per proteggere e perpetuare queste pratiche. Infine, a causa dello scontro con i vecchi interessi e la repressione, queste istituzioni si politicizzano e cominciano a cercare di cambiare la realtà politica in modo da includere nuovi interessi e valori. Per esempio, le comunità di file sharing hanno generato prima «Pirate Bay», cominciato a sviluppare licenze copyleft e alla fine hanno creato i partiti pirata. Io vorrei una coalizione globale di forze sociali riunite attorno ai beni comuni. Questa alleanza dovrebbe includere i partiti pirata, che emergono direttamente dalle culture digitali e rappresentano i lavoratori precari della conoscenza. I verdi, che vogliono tutelare i beni comuni naturali. I nuovi partiti della sinistra radicale, che si concentrano sui beni comuni della produzione. E infine i liberali di sinistra, che rappresentano le nuove forme di imprenditoria etica legata ai beni comuni. Questa alleanza potrebbe emergere nel giro di 10-15 anni. Tuttavia la cosa più urgente oggi è riconnettere queste pratiche politiche con le nuove istituzioni P2P e i movimenti che stanno emergendo dalla trasformazione delle modalità di produzione. Come il movimento dei lavoratori una volta era costituito da cooperative, mutue, sindacati e partiti, abbiamo bisogno di cooperative, mutue, ecc P2P. La politica P2P non è un cambiamento incrementale all'interno di un sistema in decomposizione, ma lo sviluppo di una nuova egemonia sociale e un programma di transizione verso un'economia politica sostenibile e P2P. Dobbiamo attenderci un periodo in cui il capitale usa strumentalmente il P2P. Nello scenario migliore, dopo una crisi più profonda potremmo avere un nuovo ciclo basato su un nuovo set di forme di produzione che includano aspetti green e P2P. Dobbiamo usare questo periodo per costruire una nuova egemonia. In alternativa dovremo creare pratiche P2P più flessibili e localizzate, con un costo sociale più alto. **Cosa pensi dei movimenti sociali che adottano pratiche P2P? Corriamo il rischio di non capire movimenti come quelli arabi o Occupy se ci focalizziamo solo sulle loro caratteristiche organizzative?** Credo che tutti i movimenti sociali emergenti rifletteranno in qualche misura le condizioni della nuova socialità P2P. Ovviamente in Medio Oriente si trattava di una minoranza, e l'unico risultato è un islam conservatore che rifletta i valori della maggioranza di lavoratori rurali e migranti, guidato dalla borghesia nazionalista, oppure una versione più liberale che lotta per le nostre viziate forme di democrazia. In occidente ci sono grandi gruppi di lavoratori precari e cognitivi: sanno che le forme di democrazia sono disfunzionali e hanno perso il legame tra stato e finanza. Per questo vi è la richiesta di «vera» democrazia. Il problema è che questi movimenti possono mobilitarsi rapidamente, ma non hanno i meccanismi di solidarietà necessari per restare al potere. Inoltre manca una meta-narrazione e quindi c'è gran confusione sulle richieste politiche, con il rischio di paralisi. E poi il feticcio del puro orizzontalismo, riflesso nelle dinamiche del consenso puriste e nella tensione «antipolitica», è controproducente. Tuttavia si tratta di movimenti importanti perché creano consapevolezza ed esperienza politica. Forse è troppo presto per avere forze politiche e sociali mature basate su P2P e beni comuni, ma queste forze trasformative devono venire da questo tipo di movimenti sociali, non dalle vecchie forze legate ai programmi di redistribuzione della ricchezza basati sul rapporto capitale-lavoro. Ma la cosa più importante è che le forze P2P devono usare qualsiasi congiuntura per costruire lentamente un'infrastruttura autonoma di produzione e sostentamento. Non fatevi distrarre dallo spettacolo, costruite le vostre vite P2P in tutti i domini possibili.

## RITRATTO D'AUTORE

Michel Bauwens, studioso belga, classe 1958, è il fondatore e il principale animatore della P2P foundation (p2pfoundation.net), un progetto di studio sulle forme emergenti di produzione collaborativa e praticata esclusivamente tra pari. Filosofo di formazione, Bauwens è autore di numerosi saggi sul ruolo politico, sociale ed epistemologico del P2P. Giovedì 14 febbraio sarà al Pianoterra, a Milano, per un seminario intitolato «Let's collaborate. P2P and new forms of cooperation».

## **Quelle lacerazioni sulla pelle che rilanciano un principio di vita** - Paolo Zublena

Un romanzo, due epigrafi. «I hurt myself today / to see if I steel feel», da Hurt di Trent Reznor (explicit di The Downward Spiral, capolavoro nichilistico degli anni '90 targato Nine inch nails), ma nella versione cantata da Johnny Cash - precisa l'autore. L'altra - precedente - recita: «Sacrificando una piccola parte di sé nel dolore fisico tangibile, circoscritto, contro una sofferenza psicologica incommensurabile (...) Non si tratta di tentativi di suicidio, ma al contrario di tentativi di vivere... di ricostruire del senso sul proprio corpo facendo la parte del fuoco, ossia sacrificando una parte di sé per poter continuare ad esistere». Si tratta dell'antropologo francese David Le Breton, che si serve di una espressione idiomatica della lingua francese - faire la parte du feu, dalla quale ha origine il titolo del primo romanzo - dopo le «narrazioni sociali» certo ben note ai lettori di questo giornale - di Marco Rovelli, La parte del fuoco (Firenze, Barbès, 2012, euro 15). Il peritesto chiarisce fin da subito che il tema centrale del romanzo è l'autolesionismo: l'infliggere un dolore volontario al proprio corpo, la deliberata lacerazione della propria pelle - ma intesa come procedura atta alla conservazione e al rilancio della vita. Il plot è costituito dall'incontro di due solitudini ben diverse: quella interamente sociale di Karim, giovane e colto immigrato tunisino che ferisce il proprio corpo per sottrarlo al dispositivo concentrazionario del Cpt; quella psicopatologica - ma ovviamente anche sociale - della giovane Elsa - infelice progenie di una borghesia imprenditoriale di nouveaux riches -, che si taglia non tanto perché rifiuta l'ordine paterno, ma semmai in quanto non è entrata nel simbolico per la debolezza del Nome del Padre: e difatti il padre empirico risulta tra l'assente e l'inefficace («lui da solo non è che forma vuota, impotente»). Nell'interpretazione lacaniana degli stati-limite del corpo fornita da Massimo Recalcati, che coinvolge l'anoressia come l'autolesionismo, il martirio del corpo non è rifiuto della legge paterna, ma di sé da parte del corpo stesso, «acting out dell'orrore», chiusura ed esibizione a un tempo, cadaverizzazione della carne, come nelle automutilazioni di certa body art. Il problema e insieme lo slancio anche politico del romanzo di Rovelli sta nel tentativo di far coincidere - o di avvicinare - l'autolesionismo come consapevole gesto politico di Karim e l'autolesionismo psicopatologico di Elsa, sottraendo questo all'espressione dell'orrore attraverso la cura insieme paterna, amicale ed erotica del contatto con l'uomo - Karim - che ha già fatto prova, estrema, della vita «di fuori». Per rappresentare queste esperienze-limite, Rovelli si serve di uno strumento non inusitato come la narrazione alla seconda persona, o meglio il rivolgersi con il tu al personaggio da parte di un narratore grammaticalmente assente. Rispetto ai grandi esempi di questa tecnica riconducibili al nouveau roman - La modification di Butor e L'homme qui dort di Perec, che rappresentano il personaggio visto dal di fuori rispetto al suo mondo interiore, elidendo nel contempo il punto di vista del narratore, Rovelli procede diversamente. Il suo è insieme uno strenuo dialogo del narratore con i due personaggi principali - da una postazione esotopica -, ma anche un prestare loro le proprie immagini, la propria metaforica, o un fondere il repertorio figurale dell'autore con quello verosimilmente riconducibile agli eroi (mimeticamente più diffuso quello di Elsa, adolescente ferma al registro dell'immaginario; ma assai acceso anche quello di Karim), cercando così di attuare una sintesi di due percorsi (e di due materie narrative) che sembrerebbero altrimenti destinati a rimanere divisi.

## **Un uomo, una donna. La sfida del desiderio** - Cristina Piccino

BERLINO - Wong Kar Wai ha ancora i Rainbaw specchiati che lo nascondono anche di giorno, Tony Leung ha qualche ruga in più ma è sempre affascinante, è l'icona dei suoi film da almeno vent'anni e ha attraversato quasi tutte le sue storie di desideri perduti nelle volute di una sigaretta, dei rimpianti che a non averne la vita non avrebbe senso, delle esistenze catturate nella Storia che possono perdere tutto in un istante. The Grandmaster; che inaugura fuori concorso la 63° Berlinale, omaggio al regista anche il presidente della giuria, è il ritorno di Wong Kar Wai dopo diversi anni di assenza, Ashes of Time Redux è del 2008, e tredici anni sono invece passati dal tripudio di In the Mood for Love, di cui Leung era protagonista, divenuto un cult per la cinefilia mondiale, una passione così violenta da sopraffare lo stesso Wong che infatti per il film, successivo, 2046, aveva faticato infinitamente cambiandone le versioni più volte. Anche The Grandmaster arriva dopo molti anni di lavoro, ha cominciato a pensarci nel '99 mentre girava The Road to the Grandmaster; un lungo viaggio nell'universo delle arti marziali tra la Cina e Taiwan, con una intervista al maestro di Bruce Lee. Era anziano, ed è morto poco tempo dopo ma come racconta il regista gli ha permesso di riprendere una dimostrazione della sua arte, una cosa mai avvenuta che rende quel documentario anche un prezioso reperto d'archivio. «Lo osservavo mentre faceva la dimostrazione di spalle, senza mostrarci il volto, trasmetteva un senso di grande rispetto. Tutti i maestri che ho incontrato erano molto modesti, perché sono consapevoli di possedere un'arma anche mortale, col kung fu si può uccidere. The Grandmaster è perciò ispirato a Ip Man (Leung), maestro di Bruce Lee e figura leggendaria delle arti marziali che dopo la guerra tra nazionalisti e Armata rossa si rifugia a Hong Kong dove insegna il Wing Chun ai ragazzi cercando di trasportare nella pratica quotidiana un' arte chiusa e profondamente elitaria. «Il kung fu sono due parole: verticale e orizzontale, chi cade perde chi rimane in piedi vince» profetizza da sotto il suo panama bianco. Elegante, felice, innamorato della moglie e della sua famiglia Ip Man vive a Fonshan nel sud della Cina che, siamo nel 1936, è attraversato da tensioni indipendentiste. Dal nord arriva un grande maestro per celebrare il ritiro dalle scene, ha sempre sognato di unire le due tecniche delle arti marziali, nord e sud senza riuscirvi. Sua figlia, Gong Er è bellissima e non sopporta di perdere, conosce il segreto delle 64 mani e nessuno sa farlo come lei... Nella sfida col padre di lei che vuole dividere, Ip Man vince perché alla contrapposizione tra nord e sud preferisce un orizzonte senza divisioni, l'infinito contro il particolare, il movimento contro gli schemi. Ma la figlia lo batte solo perché lui non la fa cadere, e si distrae, non c'è cosa peggiore nel kung fu delle donne, dei monaci taoisti, dei bambini sentenziano gli anziani maestri. Quella loro lotta è una danza di desiderio, erotismo violento, un respiro vicinissimo in cui si brucia la passione di una vita. Da allora continueranno a inseguirsi, e a sfiorarsi, la vita però li ha separati quell'attimo e per sempre. The Grandmaster non è solo una storia di kung fu, anche se le scene d'azione sono di tesissima raffinatezza e compongono un omaggio attraverso il tempo al «genere» fuori dal genere, punteggiato dalle passioni cinefile del regista che viaggia tra passato e presente mescolando gli immaginari dentro e fuori la Cina (da

Bertolucci a John Woo e Tsui Hark). La storia di Ip Man, che si intreccia a quella di altri maestri, ripercorre anche trent'anni di storia cinese, la guerra cino-giapponese, la guerra civile, la fuga a Hong Kong dei nazionalisti o di coloro che appartengono alla «vecchia» Cina, quel mondo insomma che compone l'essenza dei film di Wong Kar Wai, e che prende vita nei dettagli, nei frammenti, la pioggia mischiata al sangue della battaglia che apre il film, potentissima, le lacrime che scivolano lievi in un addio al mondo. E di nuovo gli amori impossibili, il caleidoscopio che come per ogni gesto di kung fu se sbagli il tempo hai perduto per sempre. La nostalgia resa immagine che ce lo ha fatto amare dai tempi dello stupefacente *As tears goes by*, come in una vecchia fotografia di famiglia di cui la tristezza e il sentimento della perdita hanno sbiadito i contorni prima ancora di scattarla. La moglie amata quando lo ritrova sa che Ip Man è perduto. La loro felicità complice si è interrotta mentre lui le regala un collo di pelliccia per un viaggio a nord. Oggi i piani del suo racconto non sono forse più così ambigui, e misteriosi, ma questo *The Grandmaster* è come un ritorno a luoghi che Wong Kar Wai non ha mai lasciato, la Hong Kong delle sue memorie di ragazzino esule con gli altri da Shanghai sedotto dai colori e dai segreti di un femminile potente. Un po' come il bimbetto che alla fine spia dalla finestra le lezioni di Ip Man alla scuola di arti marziali anche lui nella foto di gruppo ormai a colori. Un uomo, una donna, una sfida. Il maestro sono tanti maestri, ognuno con la sua tecnica ma è lei, Gong Er (meravigliosa Ziyi Zhang) a infrangere il tabù di un mondo pensato per soli uomini imparandone dal padre che guarda sin da quando è piccolina i segreti per difenderne la memoria dal falso discepolo che lo ha ucciso, servo dei giapponesi occupanti e come tale temuto dagli altri in un duello quasi mortale. Un uomo; una donna. Quante volte nell'arco di questi trent'anni si incontrano Ip Man e Gong Er, continuano a ritrovarsi mentre intorno le guerre inghiottono il loro mondo. Dagli anni Trenta della «primavera» si arriva agli anni Cinquanta in una Hong Kong piena di automobili e locali oppiacei. Così Wong Kar Wai ritrova i luoghi del suo immaginario, tracce, segni, sentimenti alla ricerca di un gesto che sorprenda tutti gli altri, un po' appunto come il colpo delle 64 mani che ogni volta è imprevedibile perché fatto di variazioni, e possederlo significa saper inventare. È una questione di gesti. E di sguardo.

## **Se il tassista ama Bach** - Cristina Piccino

Volo dell'alba, occhi pesti per fare presto *The Grandmaster*, il ritorno di Wong Kar wai non si può perdere. Berlino Tegel, l'aeroporto più vicino alla città: dodici chilometri, un taxi costa sui venti euro, il bus 2.40 ma si deve cambiare prenderne un altro, la metro la valigia è superpesante, l'ansia cresce ok il taxi... Eccolo, gentile, afferra la valigia e quasi ci rimane steso. Sorriso. Partiamo. Sfodero quelle due parole di tedesco rimaste. Lui fa andare la radio, Bach. No, dico io impossibile. Vi è mai capitato un taxista con Bach? E li capisco che è finita. Va piano, pianissimo, per quei dodici chilometri ci mettiamo 40 minuti, il limite è 50 e lui se possibile va ancora più piano. Roba da sincope, l'ansia cresce, e intanto guardo con invidia le altre auto gialle pensando ai taxisti turchi dei film, quelli con musica techno sparata nelle orecchie che in dieci minuti ti depositano a Potsdamer Platz. «Ha fretta?» mi chiede lui serafico. Nemmeno rispondo strozzata dall'ansia. Lui invece supercool. Welcome in Berlin, città no stress. L'opening party con *The Grandmaster* omaggio al presidente della Giuria Wong Kar wai è quello delle grandi occasioni. Sul Red carpet sfilano star e politici, i giurati di questa edizione, oltre a Wong kar Wai Susanne Bier, Andreas Dresen, Ellen Kuras, Shirin Neshat, Tim Robbins, Athina Rachel Tsangari, il direttore del festival Dieter Kosslick, e ancora Joseph Gordon-Levitt, Brigitte Lacombe, Isabella Rossellini, il cinema nazionale al gran completo per quello che è il più atteso appuntamento e un modello ottimo di festival metropolitano come in Italia non abbiamo. Il festival di Roma non ce l'ha ancora fatta, e quello di Torino che era un potenziale prototipo di vitalità è stato progressivamente svuotato dal devastante intreccio di politica e scelte artistiche, la prima assai orientante le seconde (che poi è il male originario del festival di Roma). Mi viene francamente lo sconforto a leggere le dichiarazioni del neo direttore Paolo Virzi, regista che coi suoi film non ha mai molto frequentato i festival e che anzi spesso ha preso in giro la cinefilia troppo radicale (o troppo snob e poco popolare). Questa battuta - penso a Tutta la vita davanti lo scherno verso Bertolucci - è divenuto ahinoi la filosofia del suo festival, che ha rilevato accettando il pacchetto «chiavi in mano». Cioè senza volere una sua équipe, desiderio peraltro legittimo e normalissimo che è stato all'origine del tramonto dell'ipotesi Gabriele Salvatores. Perciò eccoci all'Europop - la grande trovata del futuro - che non è la versione approvata da Bruxelles (con buona pace della cancelliera Merkel) del festival di Sanremo ma vuole essere una sorta di contenitore dei film che sono andati bene col pubblico in Europa e che in Italia non trovano spazi oppure arrivano in sala solo l'estate. Popolare, questa la magica parola dell'era Virzi, cosa sia non si sa, è un po' come quando il candidato governatore (centrosinistra) alla Regione Lazio la tira fuori parlando del festival di Roma che se non è popolare non si deve fare. Un male inguaribile di una certa cultura del centrosinistra, questa non interpretazione della parola popolare (e Gramsci c'entra poco). Come se il gusto «popolare» sia solo una questione di cifre. Pensiamoci un po', pensiamo a cosa è oggi un festival, a come cambia e deve cambiare con le trasformazioni dell'immaginario, gli intrecci e le contaminazioni, i suoi strumenti e i suoi potenziali pubblici che non è solo la rete o il 2.0. Ed il progetto Virzi appare già desueto, per un festival che era molto più avanti. Ha un senso tutto questo?

## **Profumo Ko, prossimo round il 21 febbraio** - Roberto Ciccarelli

Prima di sedersi al tavolo della Conferenza Stato-Regioni, ieri mattina il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo ha inviato ai presidenti delle Regioni una nuova bozza del decreto per il diritto allo studio. Già disorientati dal confuso alternarsi di ipotesi sul testo, Enrico Rossi (Toscana), Vendola (Puglia), Errani (Emilia Romagna) e il berlusconiano Cappellacci (Sardegna) devono avere strabuzzato gli occhi. Profumo ha proposto una nuova modifica al testo, non discussa con il Consiglio nazionale degli studenti universitari (Cnsu) né annunciata ai suoi interlocutori. Nel nuovo decreto restano tre scaglioni Isee per accedere alle borse di studio, ma scompare la divisione tra Sud, Centro e Nord, quella che aveva fatto parlare di «leghismo universitario» e anche di «gabbie salariali» al diritto allo studio. Nella versione di Profumo saranno le regioni a decidere a quale scaglione adeguarsi: 15mila-17mila euro; 17001-19mila euro; 19.001-21mila euro. Le modifiche però non hanno convinto il presidente della Conferenza delle regioni Vasco

Errani che ha chiesto il rinvio sulla decisione al 21 febbraio, previa consultazione degli studenti, tre giorni prima delle elezioni politiche. «Non condividiamo - ha detto Errani - la modifica dei criteri di accesso per le borse di studio, chiediamo di confermare per il 2013 i criteri di accesso del 2012». Un obiettivo ambizioso che anima una scelta discutibile. Per gli studenti, infatti, rinviare la decisione su un decreto che cambierà i criteri di erogazione delle borse di studio, e la sua stessa concezione, a 72 ore prima del voto significa avvalorare la campagna elettorale di Monti che potrebbe fregiarsi di una «riforma» a favore dei giovani. Ma lo stesso discorso vale per i presidenti come Vendola che su twitter ha festeggiato il rinvio, augurandosi che in due settimane «l'università sia garantita a tutte le latitudini del paese». Saranno i limiti del media più popolare di queste elezioni 2013, ma è difficile pensare che una simile riforma possa essere fatta oggi, se nei cinque anni precedenti è stato fatto l'opposto. E infatti Profumo, prima di crollare al tappeto per Ko tecnico, si è gettato a corpo morto su questa uscita di Vendola evocando un concetto da lui recentemente scoperto, quello di «bene comune». Gli studenti hanno occupato da Siena a Palermo, o manifestato da Padova a Lecce. A Roma ce n'erano altri in maschera di carnevale sotto la sede della Conferenza Stato-Regioni. «Smaschera Profumo - hanno ripetuto- stoppa il decreto» mentre Profumo di dilungava sulla bontà di una riforma che aumenterà le borse del 20% passando da 117 mila a 140 mila. Non che questo non sia auspicabile, anzi, ma le organizzazioni studentesche che si mobilitano fino a giovedì 21, ritengono che non sia possibile «stravolgere» il diritto allo studio a partire dai criteri Isee, e per di più farlo fare da un ministro «dimissionario» che non ha né la forza politica né il consenso per affrontare una riforma di simile portata. «Il Ministro Profumo può usare tutte le parole che vuole - afferma Michele Orezzi dell'Udu - rimodulazione, valorizzare, quel decreto è solo una nuova ondata di tagli». «Se il decreto fosse stato approvato oggi - sostiene Luca Spadon di Link - avrebbe determinato un esodo degli studenti dalle regioni meridionali verso il settentrione e un abbandono dell'università per l'inasprimento dei requisiti di merito per accedere alla borsa».

**Repubblica – 8.2.13**

## **Quella modernità a passo lento nell'Italia del Ventennio** – Valentina Tosoni

"Il Novecento ci ha messo molto a spuntare. L'Ottocento non poté finire che nel 1914. Il Novecento non comincia che con la guerra", così scriveva Massimo Bontempelli, uno dei più importanti esponenti della cultura del Novecento, e questo è l'esatto arco temporale che la mostra, aperta ai Musei San Domenico di Forlì, ha inteso esplorare. Un progetto di riflessioni e indagini lungo un biennio perché iniziato lo scorso anno con "Wildt, l'anima e le forme tra Michelangelo e Klimt", e si appresta ora a concludersi, appunto con la mostra "Novecento. L'arte in Italia tra le due guerre" che rimarrà aperta fino al prossimo 16 giugno. Curata da Fernando Mazzocca, è divisa in 16 sezioni e presenta i grandi temi affrontati nel Ventennio dagli artisti che aderirono alle direttive del regime fascista e non solo. Il clima artistico che permeava quel periodo sembrava essere perennemente teso a ricercare un nuovo rapporto tra le esigenze della contemporaneità e la tradizione, tra l'arte e il pubblico. Superata la devastazione della "grande guerra" con l'affermarsi dell'ideologia fascista e la crisi delle avanguardie come il Futurismo, si faceva largo nel mondo delle arti la ricerca di un più tranquillizzante "ritorno all'ordine". Non era un andare contro la modernità, ma una necessità di guardarsi indietro e cercare una sintesi nuova partendo dalla classicità: ne è espressione la pittura di Carlo Carrà che passa a catalogare esempi di forme antiche, o quella di Giorgio De Chirico che proponeva un ritorno della figura umana, rappresentando soggetti evocativi in paesaggi metafisici. In esposizione si incontrano poi molti altri protagonisti del tempo, pittori come Severini, Casorati, Balla, Depero, Cagnaccio di San Pietro, Renato Guttuso, e scultori come Martini, Andreotti, Baroni, Manzù, Rambell. Oltre alla pittura e alla scultura, l'esposizione intende dare uno sguardo il più possibile allargato al gusto di quel periodo, si trovano quindi opere di grafica, cartelloni murali, mobili, oggetti d'arredo, gioielli, abiti; una visione a tutto tondo del rapporto tra le arti e le espressioni del costume e della vita, che mette a confronto artisti e opere di varia natura. Una importante e ricca sezione in mostra affronta anche il legame culturale e formale con la prospettiva razionalista e il dibattito sul classicismo in architettura e nell'urbanistica. Attraverso progetti, immagini e ricostruzioni, è testimoniata la razionalizzazione dei vecchi centri storici, nel ripensamento dei rapporti tra città e campagna, nella fondazione di città nuove si manifesta una visione plurale che tenta una sintesi nuova tra monumentalità e modernità. In quegli anni nasceva anche il made in Italy, quel design, celebrato nelle Triennali milanesi, che attraverso la riproduzione industriale stringeva il legame tra arte ed espressione della vita. Infine i grandi temi che attraversarono e che caratterizzarono il periodo sono tutti ben rappresentati: la maternità, il ritorno al mito, il mare, la terra, la grande urbanistica, l'amore per la tradizione, cui si aggiunse in ultimo la crisi, quello che portò alla più ampia tragedia nella quale fu trascinato il Paese.

## **Confermato: la sparizione dei dinosauri fu provocata dalla caduta di un meteorite**

WASHINGTON - L'ultimo studio sulla materia sembra dissipare tutti i dubbi: è stato proprio un asteroide a spazzare via i dinosauri dal nostro pianeta e non violente eruzioni vulcaniche o il cambiamento climatico, come invece supposto per anni dagli studiosi. La conferma arriva da un lavoro pubblicato sulla prestigiosa rivista Science da un team guidato dal geologo americano Paul Renne del Geocronologia Center dell'University of California di Berkeley (Usa). Gli scienziati hanno dimostrato in modo convincente la teoria che i dinosauri si sono estinti a causa di un asteroide, utilizzando una metodologia di indagine innovativa che dimostra come l'impatto di un corpo celeste e la fine di questi animali preistorici siano avvenute in periodi molto ravvicinati. Fin dagli anni '80, i ricercatori statunitensi hanno collegato ai giganteschi rettili all'impatto di un enorme asteroide, avvenuto alla fine del periodo Cretaceo nella penisola dello Yucatan, in Messico. Tuttavia, questa ipotesi non è mai stata dimostrata. "Finora, il problema era che l'errore principale del metodo di calcolo era circa cento a uno. In un periodo di 66 milioni di anni, significa 660 mila anni, che è abbastanza vago", ha

affermato il professore di paleo-oceanografia Heiko Palike, del centro di ricerca Marum presso l'Università di Brema, tra gli autori della pubblicazione di Science.

**La Stampa – 8.2.13**

## **Del Giudice, un angelo con la fionda sotto l'ala** - Lorenzo Mondo

Daniele Del Giudice è uno scrittore che non ha equivalenti nel panorama della nostra letteratura. Ad ogni libro, dallo Stadio di Wimbledon ad Orizzonte mobile, offre di sé un'immagine coerente eppure diversa, impegnando nel confronto della scrittura con la realtà anche il suo io biografico. A chiarire il senso del suo narrare interviene ora, quasi filigrana di una intera parabola, In questa luce, che raccoglie prose, in prevalenza saggistiche, di alto profilo intellettuale e limpida resa. Le riflessioni investono temi come la luce e il tempo, le particelle elementari e la pratica del volo, il linguaggio e le radici dell'Europa, la televisione e il cinema...Ma l'elemento unificante è l'attrazione di Del Giudice per le conoscenze tecniche e scientifiche, attinte dalla chimica, dalla fisica, dall'elettronica, come strumenti per capire e spiegare il mondo («Certe volte i fisici, più i teorici e meno gli sperimentali, mi appaiono come gli ultimi metafisici 'con onere della prova'»). Trova inconcepibile che gli scrittori non si impegnino a narrare adeguatamente il nostro secolo, così permeato dalle nuove scoperte e applicazioni. Ritiene che non abbia futuro una letteratura che «non vive dell'inquieto, che non è conoscenza ed esperienza radicale del proprio tempo, che non sa farsi penetrare dagli altri linguaggi». Intorno a questi concetti ruota la sua affascinata e intormentita aspirazione di scrittore. Arriva a dire che per lui essere in patria significa, fuor dai confini geografici e politici, essere nel proprio tempo. Non si tratta di cedere a una operazione mimetica e neppure rigorosamente programmata. Egli tiene a rimarcare che «nel racconto ciò che vale è proprio tutto quanto eccede e vanifica il progetto». E' l'imprevedibilità che appartiene al reale come alla scrittura. Sua è la curiosità per un immaginario che lavora in modo diverso da quello abituale. Vengono in mente le sensazioni che provò in Antartide e confidò alle pagine di Orizzonte mobile: «La sera, nelle baracche delle basi mi è capitato di sentirne parlare (degli esploratori polari) dagli scienziati non diversamente da come alle nostre latitudini parliamo di Emma Bovary e di Charlus». Di particolare interesse sono i capitoli sul volo, frutto della sua esperienza di provetto pilota. Si parla del volo immaginario compiuto dagli dei e dagli eroi dell'antichità fino a quello odierno, che è anch'esso, per le cognizioni di cui si avvale, un volo della mente: «seppure con un'appendice di diecimila chili di ferro, plastica e chincaglieria elettronica che ci sostiene in aria». Il volo come tecnica non disgiunta dall'etos e perfino da qualcosa di più. Secondo la leggenda, ogni pilota in volo ha un angelo che veglia su di lui. Del Giudice pensa che si tratti «di un angelo con una fionda che gli sbuca da sotto un'ala, perché quell'angelo altri non è che il bambino, l'infante che il pilota è stato una volta» e che, per quanto dimenticato, continua a stargli accanto. La tecnica, sottolinea ancora, non cancella l'infanzia e il mito. E' una metafora che porta, per altra via, a confermare la disposizione di Del Giudice a sentirsi «visionario di quello che c'è». Sembra di poter concludere che l'aderenza più incalzante ai dati del reale entra in tensione, e si arricchisce, con l'esercizio della fantasia.

## **Concorso per i professori, prove scritte dall'11 febbraio**

ROMA - Da lunedì, 11 febbraio il concorso per reclutare 11.542 insegnanti entra nel vivo con gli "scritti" che andranno avanti fino al 21, con sessioni mattutine e pomeridiane. Ad affrontare le prove gli 88.610 candidati che hanno superato la preselezione, ma non solo. I giudici, infatti, hanno ammesso con riserva un consistente pacchetto di ricorrenti. Ai 500 ammessi dal Tar Lazio la scorsa settimana (su ricorso dell'Anief che aveva contestato la soglia di 35 punti stabilita per poter accedere agli scritti) si è aggiunto, infatti, un gruppo di candidati, sostenuti dal Codacons, i quali, pur privi di abilitazione, avevano sostenuto e superato la preselezione, ma non erano stati convocati per le prove scritte: il Tar del Lazio li ha ora ammessi con riserva. E in questi giorni (forse già domani) - ricorda l'Anief - potrebbe conoscersi la sorte di altri 6.000 ricorrenti. Tutti dovranno comunque rispondere a quattro quesiti a risposta aperta (tre quesiti nelle classi di concorso dove è prevista una prova di laboratorio). Ogni commissione disporrà, per la valutazione di criteri definiti a livello nazionale (pertinenza, correttezza linguistica, completezza e originalità). A ogni quesito verrà attribuito un punteggio da zero a dieci. Le prove composte da quattro quesiti potranno quindi arrivare a una votazione massima pari a quaranta, quelle composte da tre quesiti a trenta. Superano lo "scritto" coloro che ottengono una votazione minima pari a 28/40 (4 quesiti) e a 21/30 (3 quesiti). In queste ore gli uffici scolastici regionali stanno completando la composizione delle commissioni e non sono state segnalate criticità. Tuttavia per il reperimento di commissari e presidenti il ministero è stato costretto a una seconda "chiamata" (il primo febbraio Profumo ha emanato un'ordinanza per consentire ai direttori degli uffici scolastici regionali, in caso di mancanza di aspiranti, di «nominare direttamente i presidenti e i componenti, assicurando la partecipazione alle commissioni giudicatrici di esperti di comprovata esperienza nelle materie del concorso»). Secondo alcuni l'incarico sarebbe di scarso appeal per l'esiguità del compenso. «L'idea che la correzione di un elaborato in cui sono necessarie vaste conoscenze e ottima competenza linguistica valga 50 centesimi; l'idea che un'ora di colloquio, teso ad accertare con grande senso di responsabilità a chi affidare la formazione delle generazioni future, sia retribuita con una monetina da 50 centesimi, la trovo stomachevole come lo è il compenso di poco più di duecento euro» scrive un'insegnante 38enne in una lettera pubblicata dalla Tecnica della scuola. Al ministero precisano però che complessivamente ogni componente della commissione può raggiungere un compenso di 2.051,70 euro lordi, comprensivi della quota di 0,50 centesimi a compito corretto. Cifra che aumenta del 20% per i Presidenti. E mentre marcia la macchina organizzativa di questo concorso a cattedra, già si pensa al prossimo. «Stiamo lavorando per mettere il prossimo governo nelle condizioni di fare la seconda edizione» ha detto alcuni giorni fa il ministro Profumo aggiungendo che gli scritti di quello in corso verranno corretti a marzo, poi ci sarà la seconda prova e gli insegnanti vincitori prenderanno servizio con l'anno scolastico 2013-14.

## **Beppe Fiorello: io, posseduto dallo spirito di Modugno** - Simonetta Robiony

ROMA - Beppe Fiorello deve essersi davvero immedesimato in Domenico Modugno visto che ha trasformato la presentazione della fiction Volare in un one-man show con tanto di canzoni, chitarre e ricordi mettendo sullo sfondo il regista Riccardo Milani, uno dei migliori della nostra tv, gli sceneggiatori Rulli e Petraglia, binomio garantito di qualità, la produttrice Elide Melli, la sua partner Kasia Smuntiak, il nuovo capo della fiction Tinni Andreatta, il direttore di Raiuno Leone, e perfino Franca Gandolfi, la moglie di Modugno, a cui concede solo un breve discorsetto: «Erano anni che si pensava a un film-tv su Mimmo. Io, per dare il mio consenso, ho messo due condizioni: che si ridesse molto perché noi, Pazzaglia, Migliacci, Mimmo e io ridevamo tanto, e che a scriverlo fossero Rulli e Petraglia, perché sono una garanzia di serietà e se non c'è una buona sceneggiatura che possono fare gli attori? Il mio compito è stato parlare, parlare, parlare per ore, fino ad avere la gola secca, loro hanno trasformato le mie parole in un racconto sugli Anni 50. Il resto è stato Beppe. Una volta mi fece ascoltare al telefono una canzone di Mimmo. "Ti sei portato la registrazione?", gli chiesi. "No, sono io che canto" rispose. Non riuscivo a crederci». In onda lunedì 18 e martedì 19 su Raiuno dopo il lancio al festival di Sanremo, concepito come un storia vista dagli occhi di Modugno, ragazzo del sud piombato a Roma per diventare attore e finito come il cantante italiano più famoso del mondo grazie a Volare che travolse l'asfittico ambiente delle nostre canzonette, la fiction, forse, in un momento tanto amaro e disilluso per noi, per offrirci uno sprazzo di speranza, vitalità, incoraggiamento perfino, appare come una serie di cartoline sentimentali, costruite con immagini senza ombre, nitide e brillanti, immagini sognate. Fiorello ha dato tutto quello che poteva. Peccato gli manchi la sensualità di Modugno, uomo che sapeva anche conquistare le donne, portandole nel blu dipinto di blu. Dunque Fiorello. Nella storica sede Rai di via Asiago, sale su un palco improvvisato, afferra un microfono, canta e parla, si fa le domande e si risponde, racconta l'ansia e la soddisfazione, ringrazia, spera. «Lo so. Rischio di apparire posseduto dallo spirito di Modugno. Ho passato momenti di sconforto prima di girare. Avevo paura. Ho sofferto perfino. Chi mi ha preso per i capelli e incoraggiato, ripetendomi che solo io avrei potuto farlo, è stato Milani. Lui e mia moglie si meritano un monumento. Dovevo cantare come lui, ma senza imitarlo. Ho avuto bisogno di un preparatore atletico con la chitarra, ma nella mia voce mancava sempre la "punta". E quanto l'ho cercata 'sta punta! Poi ho voluto un chitarrista di flamenco perché Modugno con la chitarra era un virtuoso, faceva qualunque cosa, la pizzicava, la tamburellava, la scuoteva. Ho sentito tutte le sue canzoni e alla fine ho capito che potevo solo farle col cuore, e buttarmi. Volevo rievocarlo con rispetto e credibilità. Perché è una leggenda, certo. Ma anche perché la sua biografia è un po' come la mia. Anche io sono un ragazzo del Sud che voleva fare l'artista, visto al paese come un perditempo che non ha voglia di faticare e arrivato a Roma pieno di illusioni. Ma Modugno, oltre che a me stesso, mi fa pensare a mio padre. Era una guardia di finanza che lavorava alla radio dell'arma per dar la caccia a delinquenti e contrabbandieri. Tra un avviso e l'altro, però, cantava e raccontava storielle. Io ero piccolo ma mi ricordo benissimo la volta in cui cantò Amara terra mia di Modugno. Modugno cantava cose vere: il pesce spada, i grilli, il cavallo cieco della miniera, il suicidio di un uomo in frac, i capelli ricci di una ragazza. Era un grande uomo. Odiava le regole ma le rispettava. A Sanremo quando cantò Volare non volevano allargasse le braccia perché uscivano dalla inquadratura. Dovettero trovare un accordo. Da ragazzino la sua prima canzone che ho amato è stata La lontananza. Adesso che le ho conosciute mi piacciono tutte. La sveglietta che fa tic-tac, tic-tac, mi ha fatto pensare, ma quando l'ho cantata davanti a suo figlio Massimo mi sono sentito dire che lui non era mai riuscito a farla così bene». E che dire di Kasia, cui è toccato essere Franca Gandolfi, il grande amore di Modugno? «E' mostruosa. In una scena io canto davanti a lei: Tu si 'na cosa grande. Milani le dice che alla fine una lacrima ci sarebbe stata bene. Lei risponde: "Dove la vuoi per il carrello? Nell'occhio destro o sinistro?". E poi la fece in tutti e due perché il regista potesse scegliere. Anche Kasia conosceva Volare. Al suo Paese, in Polonia, la cantavano nella loro lingua ma il ritornello era in italiano. Come dice Katia, ho capito che ce l'avevo fatta un pomeriggio a casa Modugno, con moglie e figli che cantavano. Lei ci raccontava che suo marito aveva anche aspetti malinconici, romantici, timidi. Ma ci incoraggiava a lasciarci andare all'istinto, all'energia, alla naturalezza. Io ci ho provato».

## **Scoperto un materiale "intelligente" per rilascio controllato dei farmaci**

FIRENZE - Un gruppo di ricercatori dell'Università di Firenze e del Cnr ha scoperto un nuovo materiale "intelligente", potenzialmente capace di rilasciare un farmaco in una superficie di pochi nanometri, nella misura e nella concentrazione desiderata e nei tempi prestabiliti. Il materiale funziona come una sorta di spugna, grande pochi nanometri (nano-spugna), in grado di essere caricata di sostanze farmacologicamente attive. Al suo interno vengono disperse nano-particelle d'oro che, sollecitate da impulsi di luce ad opera di un laser, aumentano localmente la temperatura provocando il rilascio controllato della molecola farmaco. La ricerca è stata oggetto di un articolo ("Light-responsive nanocomposite sponges for on demand chemical release with high spatial and dosage control") della rivista Journal of Materials Chemistry B, in uscita il prossimo 28 febbraio, che dedicherà allo studio anche la copertina. L'equipe di ricerca è guidata da Luigi Dei, Direttore del Dipartimento di Chimica "Ugo Schiff" dell'Università di Firenze, e da Paolo Matteini e Roberto Pini, dell'Istituto di Fisica Applicata "Nello Carrara" del Cnr (Ifac-Cnr). «La ricerca ha richiesto un approccio multidisciplinare e un anno e mezzo di lavoro - spiegano i coordinatori - cercavamo un materiale che avesse alcune specifiche proprietà chimico fisiche e simulasse l'azione della spugna. Oggi abbiamo individuato un biopolimero poroso capace di inglobare nano-particelle d'oro in grado di catturare la luce laser. Una volta intriso del principio attivo, il biopolimero poroso riesce poi a spremere fuori nel punto, nei tempi e nella quantità programmati, grazie agli incrementi di temperatura originati dagli impulsi di luce. Ora che abbiamo trovato il materiale ci concentreremo sulle prove in vivo - proseguono i ricercatori - poi tutto dovrà essere miniaturizzato e ingegnerizzato fino ad arrivare al prototipo». La ricerca si presta ad applicazioni sottocutanee, ma anche per interventi chirurgici o azioni che possano richiedere un'azione immediata e spazialmente controllata.

## Una nuova tecnologia per una diagnosi precisa dell'Alzheimer

NEW YORK - Una tecnica che rielabora i dati della risonanza magnetica è in grado di diagnosticare l'Alzheimer con una precisione senza precedenti. Lo affermano i ricercatori della McGill university canadese, che hanno pubblicato il loro studio sulla rivista Neuroimage. La tecnica divide le immagini del cervello in "cubetti" di cinque millimetri di spigolo, cercando i segni dell'atrofia specifica dell'Alzheimer soprattutto nell'ippocampo e nella corteccia entorinale. «Fino a questo momento la diagnosi dell'Alzheimer è stata affidata prevalentemente ai test di memoria e ai sintomi descritti dal paziente - spiegano gli autori - e l'unica conferma definitiva si poteva ottenere con un esame post mortem». I primi test del sistema sono riusciti a differenziare i pazienti con Alzheimer da quelli con il normale declino cognitivo legato all'età con un'accuratezza del 93 per cento, superiore al 75 per cento raggiunto dai metodi tradizionali.

## Il chewing gum aumenta le prestazioni del cervello

La gomma da masticare, o chewing gum, utilizzata spesso per sopperire al non avere a portata di mano un dentifricio o anche solo per il gusto di masticare un qualcosa, pare possiede delle risorse inaspettate. Masticare un chewing gum, secondo uno studio, avrebbe un'azione benefica sul cervello e le facoltà mentali, aumentando la capacità di pensiero, i livelli di attenzione e anche i tempi di reazione. Lo studio, condotto dagli scienziati giapponesi dell'Istituto Nazionale di Scienze Radiologiche (NIRS), mostra come i masticatori di chewing gum avessero attivato ben 8 diverse aree del cervello e fossero del 10% più veloci nei tempi di reazione, rispetto a chi non masticava il chewing gum. «I nostri risultati suggeriscono che masticare ha indotto un aumento del livello di eccitazione e attenzione – scrivono gli autori nella nota NIRS – oltre a un effetto sul controllo motorio e, di conseguenza, tali effetti potrebbero portare a un miglioramento delle prestazioni cognitive». Il team di ricerca ha coinvolto nello studio 19 adulti sani, di età compresa tra i 20 e i 34 anni. L'intento era quello di valutare e determinare se l'atto della masticazione avesse un impatto sulla capacità di pensiero e la sua rapidità, nonché sull'attenzione. I partecipanti sono stati poi sottoposti a una serie di test, della durata di 30 minuti, nelle due diverse situazioni: durante la masticazione di un chewing gum e no. I test prevedevano l'osservazione su uno schermo di computer di una serie di immagini rappresentanti cinque frecce, che puntavano a destra o a sinistra. I partecipanti dovevano premere un tasto o con il pollice destro o con il pollice sinistro, a seconda della direzione della punta della freccia. L'analisi delle reazioni da parte dei volontari è stata condotta in tempo reale, mentre i soggetti erano sottoposti ai test. Allo stesso modo, per mezzo di una risonanza magnetica funzionale (fMRI) si è osservato quali aree del cervello erano attive nelle due diverse situazioni: durante la masticazione e non. Come accennato, i risultati dello studio, pubblicati su Brain and Cognition, hanno mostrato che mentre i volontari masticavano il chewing gum, il tempo di reazione era più veloce, rispetto a quando non masticavano. Nello specifico, i masticatori reagivano in 493 millisecondi, rispetto ai 545 millisecondi dei non-masticatori. Oltre a questo, nei masticatori le aree del cervello associate al movimento e l'attenzione erano più attive. Tra le varie ipotesi formulate dagli autori dello studio, per questo aumento delle performance, vi sono una maggiore irrorazione sanguigna al cervello promossa dall'aumento della sollecitazione, che andrebbe a influire sulla velocità di elaborazione cognitiva. Altra ipotesi è la possibile sensazione di rilassatezza che indurrebbe il masticare, per cui nei volontari si accentuavano il tempo di reazione e l'attenzione. In realtà, il perché masticare un chewing gum produrrebbe questi effetti non è del tutto chiaro. Tuttavia, anche se questi effetti non sono così eclatanti, è indubbio che l'effetto c'è – ed è stato misurato. Masticare un chewing gum dunque può essere un modo per rilassarsi e aumentare le funzioni cerebrali: due vantaggi che, comunque sia, non sono da scartare.

*Corsera – 8.2.13*

## Etruschi: confermata l'origine autoctona. Non provenivano dall'Anatolia

Gli etruschi erano una popolazione stanziata da tempo in Italia e non provenivano dall'Anatolia, l'attuale Turchia. Aveva quindi ragione Dionigi di Alicarnasso, che sosteneva la prima tesi già nel I secolo avanti Cristo, e torto il suo predecessore Erodoto, che riportava l'origine orientale nel V secolo a. C. È quanto emerge da uno studio pubblicato sulla rivista , coordinato da Guido Barbujani, docente di genetica dell'Università di Ferrara, e David Caramelli, docente di antropologia dell'Università di Firenze, e realizzato in collaborazione con l'Istituto di tecnologie biomediche del Consiglio nazionale delle ricerche (Itb-Cnr) di Milano. DNA - Lo studio è stato effettuato analizzando il Dna degli abitanti delle zone di Volterra e del Casentino, dove si rinvengono ancora Dna identici a quelli degli etruschi di 2.500 anni fa, sebbene gli odierni abitanti della Toscana discendano per lo più da antenati immigrati in tempi più recenti. «Leggere nel Dna di persone così antiche è difficile», spiega Barbujani in una nota del Cnr. «I pochi Dna finora disponibili non permettevano di dimostrare legami genealogici fra gli etruschi e i nostri contemporanei. Lo scorso anno il gruppo di Caramelli è riuscito a studiare un numero maggiore di reperti ossei; così ci siamo resi conto che comunità separate da pochi chilometri possono essere geneticamente molto diverse fra loro e abbiamo visto come l'eredità biologica degli etruschi sia ancora viva, anche se in una minoranza dei toscani». CONFRONTO - Secondo Barbujani, «il confronto con Dna provenienti dall'Asia dimostra che fra Anatolia e Italia ci sono state migrazioni, ma risalenti a migliaia di anni fa e non hanno rapporto con la comparsa della civiltà etrusca nell'VIII secolo avanti Cristo. Viene così smentita l'idea di un'origine orientale degli etruschi, ripresa alcuni anni fa, da studi genetici che però si basavano solo su Dna moderni». SEQUENZIAMENTO - «L'applicazione di tecnologie di sequenziamento di nuova generazione (Ngs) nell'ambito della paleogenetica», spiega Ermanno Rizzi, ricercatore dell'Itb-Cnr, «ha permesso di recuperare informazioni genetiche da molecole di Dna di campioni più antichi di 2 mila anni. Ciò ha consentito di discriminare le molecole endogene del Dna mitocondriale dei campioni etruschi, che come altri reperti antichi, oltre a essere molto degradati, hanno un quantitativo molto scarso di materiale genetico informativo, che si aggira attorno al 1-5% del Dna totale». DOMANDE E RISPOSTE - Le nuove analisi rispondono a domande vecchie di millenni sull'origine biologica

degli Etruschi, ma lasciano aperte alla ricerca archeologica tutte le questioni riguardanti la cultura di questo popolo, la sua affermazione e il suo declino.

## **Studio europeo bocchia i test genetici in vendita sul web: «Nessun valore clinico»**

MILANO - I test genetici, sempre più diffusi e facilmente acquistabili su internet, non danno risultati clinicamente validi. Anzi, presentano dei rischi per il consumatore e fanno aumentare i costi a carico del Servizio sanitario nazionale perché generano richieste di accertamenti inutili. È in sintesi quanto emerge dall'ultimo Rapporto congiunto EASAC, il Comitato di consulenza delle Accademie Scientifiche Europee, e FEAM, la Federazione delle Accademie Europee di Medicina, intitolato "Test genetici diretti al consumatore per scopi sanitari nell'Unione Europea". CAUTELA - Gli esperti invitano alla cautela nell'utilizzo incontrollato dei test, usati per individuare eventuali condizioni che predispongano all'insorgenza di malattie, per lo screening prenatale e per la nutrigenomica, ovvero la scienza che cerca di stabilire dei percorsi alimentari e dietetici personalizzati sulla base del Dna dell'individuo. Sono test di facile esecuzione, molto diffusi anche se non ci sono dati sul loro utilizzo in Italia. Negli Stati Uniti il 5% dei cittadini ne fa uso e il 37% sa della loro esistenza: il dato è in continua ascesa. Sebbene in Italia il fenomeno non sia così massiccio, è certo che esiste un utilizzo inappropriato dei test genetici predittivi, con ricadute anche sui costi per il Servizio sanitario nazionale. Per contrastare il fenomeno il Centro per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie del Ministero della Salute ha messo in atto delle iniziative e in particolare un censimento in alcune regioni italiane dei test genomici predittivi "per l'istituzione di un registro dell'offerta, e promozione di interventi formativi per i medici prescrittori". SITO WEB - Il progetto prevede la creazione di un sito internet (che sarà attivata a marzo per un anno, accessibile gratuitamente per 2mila medici) a supporto della formazione di medici di medicina generale, medici igienisti, medici specialisti in oncologia, ginecologia e neurologia, per arrivare a un'appropriata prescrizione e interpretazione dei test. Inoltre, il progetto prevede lo studio di una piattaforma web fruibile anche dai cittadini con informazioni su questi strumenti e sui laboratori che li forniscono in Italia e relative indicazioni su appropriatezza, utilità e costi dei test stessi. IL PROGETTO - «Riteniamo che un punto chiave per informare i cittadini sia rappresentato dai medici - spiega Stefania Boccia, professore associato dell'Istituto di Igiene dell'Università Cattolica di Roma e responsabile del Laboratorio di genomica in Sanità Pubblica e Coordinatore nazionale del gruppo GENISAP presso il Dipartimento di Sanità Pubblica del Policlinico A. Gemelli -. Sono allo studio iniziative di comunicazione dei rischi (e potenziali benefici) dovuti all'uso di tali test diretti ai cittadini da parte del gruppo di lavoro da me coordinato presso l'Istituto di Igiene della Cattolica di Roma assieme al Prof Walter Ricciardi, Direttore del Dipartimento di Sanità Pubblica del Policlinico Gemelli». «La medicina predittiva è una delle frontiere del futuro. Ma bisogna evitare che diventi un business. E bisogna fare in modo che si ispiri al criterio dell'appropriatezza» ha commentato il ministro della Salute Renato Balduzzi.

***Liberazione – 8.2.13***

## **Francia, imbrattata la "Marianne"**

Imbrattato con un evidenziatore il celebre quadro Delacroix "La libertà che guida il popolo". E' accaduto giovedì sera, verso la chiusura, nella sede distaccata del Louvre, a Lens, dove il dipinto è conservato. Sarebbe stata una donna di 28 anni, hanno spiegato i dirigenti del museo, a compiere il gesto che è un vero e proprio affronto alla nazione, visto che la «Marianne» raffigurata nel quadro è diventata il simbolo della Francia. La donna ha tracciato una scritta con l'evidenziatore sulla parte inferiore del quadro prima di essere «immediatamente bloccata da un agente di sorveglianza e da un altro visitatore», si legge in un comunicato del Louvre e del Louvre-Lens. La donna è stata poi posta in stato di fermo dalla polizia. La direzione del Louvre spiega che «a prima vista la scritta è superficiale e dovrebbe poter essere pulita facilmente. Sarà necessaria una perizia da parte del dipartimento Pittura del Louvre - precisa il comunicato - e una restauratrice specializzata è stata subito inviata sul posto». In base alla sua diagnosi, sarà deciso se trasferire o meno il quadro per procedere al restauro. "La libertà che guida il popolo", del 1830, è - insieme con il «Ritratto di Baldassarre Castiglione» di Raffaello e «La Maddalena penitente» di Georges de la Tour - uno dei capolavori che hanno traslocato nella nuova sede decentrata del Louvre, inaugurata il 4 dicembre. L'incidente di giovedì sera «non rimette in discussione la volontà di far condividere a tutti i capolavori del Louvre a Lens, dove si sono registrati già 205.000 visitatori dal giorno dell'apertura», sottolinea il museo. Di grandi dimensioni, "La libertà che guida il popolo" fu ispirata a Delacroix dalle giornate dei moti del 1830-31 contro la politica reazionaria del re Carlo X. L'immagine di quella Marianne divenne poi simbolo della guerra civile spagnola e della liberazione della Francia dopo la Seconda guerra mondiale, ma fu anni più tardi inalberata anche dai manifestanti del Maggio 1968. Vi ricorse anche il presidente socialista Francois Mitterrand, nel 1981, per celebrare la sua prima elezione.